

Ici e non solo: il fisco passa dal welfare

di Stefano Fassina

Le scelte fiscali del governo per le famiglie sono tornate al centro del dibattito politico. Il ventaglio è molto ampio: dalle misure per la casa di proprietà (Ici e tassazione dei redditi da affitto), alle detrazioni fiscali per gli inquilini, alla revisione dell'Irpef. Non sempre chiari sono gli effetti distributivi da esse determinati.

Prima di esaminarli, c'è un dato positivo da sottolineare: dopo molti anni, il dibattito ruota intorno alla distribuzione del dividendo fiscale atteso per l'anno in corso e gli anni successivi. Solo un anno fa, l'attuale scenario era, anche per i più ottimisti, irrealistico. Insieme alla maggiore crescita economica, è merito dell'esecutivo e, in particolare, dei titolari della politica di bilancio, Padoa-Schioppa e Visco, aver ricondotto la finanza pubblica su binari di sostenibilità e aver posto le condizioni necessarie alle dispute sull'utilizzo dell'extragettito previsto.

Per orientarsi nel dibattito in corso si deve partire dall'analisi della finanza pubblica. Il forte miglioramento del quadro di bilancio è dovuto interamente all'aumento delle entrate. La spesa non accenna a diminuire in rapporto al Pil. Le entrate aumentano, oltre che per la ripresa dell'economia, soprattutto per gli interventi antievasione. Nel 2007, la pressione fiscale raggiunge un livello molto elevato in confronto a quanto avviene in Europa e a quanto il nostro sistema economico e sociale è abituato a sostenere. Un livello che, nel confronto con gli altri paesi avanzati, sottostima il carico fiscale effettivo sui contribuenti in regola, data la maggiore diffusione dell'economia parzialmente o completamente sommersa in Italia. Ulteriori aumenti di imposte per finanziare aumenti di spesa pubblica peserebbero negativamente sulle prospettive di crescita economica e sui redditi delle famiglie. Inoltre, sarebbero ingiustificabili sul piano dell'equità e dell'efficienza: le politiche di spesa pubblica hanno bisogno di riforme: dal pubblico impiego, alla sanità; dalle pensioni, alle spese di funzionamento delle amministrazioni centrali e territoriali.

Da questi dati di realtà viene la prima indicazione di politica economica: per ridurre le imposte, qualunque soluzione si preferisca, è prima necessario intervenire per riqualificare e mettere sotto controllo la dinamica della spesa. A tal fine, saranno decisivi i risultati dei tavoli sul welfare in corso a Palazzo Chigi e potrà dare indicazioni rilevanti la spending review in corso al ministero dell'Economia.

Il secondo dato da considerare per orientarsi nel dibattito riguarda la condizione economica e sociale delle famiglie italiane. Nei giorni scorsi, la Commissione Affari Sociali della Camera ha ricordato che metà delle famiglie italiane vive con circa 1800 euro al mese. Le aree di maggiore sofferenza riguardano le famiglie con un solo reddito e con figli. Come in tutti i paesi avanzati, anche in Italia, la distribuzione del reddito peggiora, ossia migliorano le condizioni di reddito e patrimonio dei nuclei ricchi (in particolare il 10 per cento più ricco), peggiorano le condizioni delle fasce a reddito medio e basso. È una dinamica in larga misura dovuta a ragioni di «mercato», ma che si può correggere con la politica economica.

Il terzo dato da considerare è l'effetto distributivo, non solo in termini di reddito, ma anche in termini di opportunità e diritti, delle opzioni messe in campo per ridurre le imposte sulle famiglie. Le differenze sono radicali. Le proposte del vicepremier Rutelli vanno in larghissima misura a beneficio delle famiglie più ricche. Abolire l'Ici sulla prima casa vuol dire utilizzare 3 miliardi di euro per far risparmiare qualche decina di euro l'anno alla stragrande maggioranza dei proprietari di abitazioni e centinaia di euro a pochi fortunati. Effetti opposti avrebbe la proposta di Prodi di intervenire sull'Ici sulla base dei dati aggiuntivi disponibili con la riforma del Catasto. In questo caso, si potrebbe differenziare l'intervento in riferimento al valore di mercato delle abitazioni e alla loro metratura. Effetti progressivi deriverebbero anche, in attesa della riforma del Catasto, da un

intervento sull'Ici che innalzasse l'attuale franchigia di 104 euro fino ad una media, ad esempio, di 200 euro e differenziasse l'imposta in base alla rendita catastale media di ciascun comune. Si eliminerebbe l'Ici per l'80 per cento delle famiglie italiane e si conterrebbe il costo dell'intervento a circa un terzo di quanto previsto per l'abrogazione. Per quanto riguarda l'ipotesi di introdurre un'imposta sostitutiva del 20 per cento sul reddito da affitto al posto dell'attuale regime Irpef (costo circa 2 miliardi), si deve essere consapevoli che ne beneficerebbero principalmente i rentier immobiliari, ossia quanti hanno tre o più case date in affitto, dato che la seconda casa di proprietà affittata è, in genere, intestata al coniuge o ai figli senza reddito o con reddito bassissimo per i quali già ora il reddito da affitto è tassato con un'aliquota marginale prossima al 20 per cento. Certo, l'ipotesi avrebbe senso sul piano dell'equità se non fosse stato accontonato l'impegno elettorale di portare dal 12,5 al 20 per cento l'imposizione sui redditi da capitale.

Pesantemente regressiva, fortemente disincentivante il lavoro femminile e estremamente costosa (oltre 10 miliardi di euro l'anno) è la controriforma dell'Irpef proposta dai teodem e da alcuni Ds in Parlamento per introdurre il «quoziente familiare». Una soluzione che Ermanno Gorrieri, autorevole esponente del cattolicesimo sociale, abborriva nel suo ultimo saggio dal titolo «Parti Uguali tra Disuguali».

Allora, che si dovrebbe fare per aiutare le famiglie a reddito medio e basso (l'80 per cento delle famiglie italiane), incentivare l'occupazione femminile, sostenere la natalità? Soprattutto, che dovrebbero proporre i leaders di un Pd che non è la deriva moderata dei Ds e della Margherita? La risposta non è difficile, si trova nel Programma dell'Unione, è stata avviata con la Legge Finanziaria 2007: spostare una parte del carico fiscale dal reddito da lavoro e impresa, al reddito da capitale e alla rendita. Come? 1) Aumentando le detrazioni per la produzione di reddito e per figli a carico; 2) maggiorando tali detrazioni per il secondo reddito da lavoro, intendendo per secondo reddito quello dei due di importo minore (in moltissimi casi, il reddito della donna); 3) mantenendo la promessa elettorale per uniformare al 20 per cento l'aliquota sui redditi da capitale; 4) sostenendo attraverso trasferimenti monetari i redditi dei contribuenti incapienti (come previsto dalla Legge Finanziaria), ossia di quanti non riescono a beneficiare delle detrazioni fiscali poiché hanno un reddito modesto sul quale le imposte dovute sono inferiori alle detrazioni spettanti.

Insomma, le soluzioni ci sono. Per affermarle è necessario che il centrosinistra e innanzitutto i fondatori del Pd chiariscano a quali famiglie vogliono rivolgersi in via prioritaria. Non si tratta di riproporre un impianto classista o tentare di scardinare la famiglia tradizionale (monoreddito maschile). Si tratta di riconoscere che le famiglie si distinguono per distribuzione di diritti, opportunità -soprattutto per le donne- e reddito/ricchezza. E che rimane compito di un forza riformista battersi per l'uguaglianza e le pari opportunità.